RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XV - n. 7 - 15 aprile 1959

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 4938. Decreto 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Di fronte agli avvenimenti tibetani — fuga del Dalai Lama e dei maggiori esponenti del governo del Tibet, intervento delle truppe cinesi, ecc. — vi sono interpretazioni contrastanti e atteggiamenti non sempre seriamente giustificabili.

Da un punto di vista strettamente giuridico è difficile negare alla Cina il diritto di intervenire, dopo che l'India, subentrata alla precedente posizione tenuta dall'Inghilterra nei confronti del Tibet, con l'accordo del 1954 ha praticamente rinunciato alle sue prerogative a favore del governo centrale cinese.

Da un punto di vista più ampio, tuttavia, il discorso è meno facile e si presentano le prime motivate divergenze. Gli uni, confrontando il sistema sociale e politico del Tibet (una sorta di ordinamento feudale fondato su un'organizzazione economica premoderna, quella dell'agricoltura, della pastorizia nomade legate alle grandi proprietà dei monasteri, analogamente a quanto avveniva nel nostro basso medioevo) con gli ordinamenti occidentali — il termine comprende, una volta tanto anche l'ordinamento russo e di qualche paese così detto satellite —, sono portati a giustificare l'intervento in nome del progresso e della più alta qualità dell'organizzazione sociale di tipo « industriale ». Gli altri, richiamandosi a un diritto originario dei popoli ad organizzarsi politicamente secondo le loro tradizioni, la loro cultura, ecc., sono indotti a condannare, senza ulteriore problematizzazione, l'intervento cinese.

Il conflitto fra tibetani e cinesi sembra si origini da questo fatto: la nuova direzione politica dello stato cinese, sulla scorta delle teorizzazioni e dell'esperienza staliniana, tende a organizzare lo sviluppo economico (in pratica: a industrializzare modernamente, a un livello potenzialmente competitivo con gli USA e l'URSS, l'economia cinese), e garantirlo con la pressione di una dura compatta forza politica (il partito comunista oltre agli organi « normali » del potere esecutivo) e a giustificarlo sulla base dell'attuazione del marxismo-leninismo, e più ancora, dello stalinismo.

Da questo punto di vita, il processo in atto continua con forme nuove quello parzialmente iniziato in Asia dagli europei, in particolare dagli inglesi, nel secolo scorso: solo che se allora il sistema economico dominante (quello industriale-capitalistico), dilatandosi, arrivava a interessare l'Asia nelle forme del colonialismo, oggi lo stesso sistema interessa l'Asia « autonomamente », attraverso una forza poderosissima che le si è comunicata, nel suo interno, dall'Unione Sovietica; e, qualunque cosa si pensi, non si tratta di una forza materiale, esterna, come le truppe di occupazione o le Compagnie commerciali, ma di una forza spirituale (e quindi meno vincibile): cioè l'ideologia stalinista-leninista.

Il Tibet, al contrario, trovatosi per una serie di accidenti storici al di fuori delle linee di sviluppo economico di questi ultimi secoli, conserva da un punto di vista economico delle caratteristiche precapitalistiche (ciò che, allo stesso modo di altre immense zone dell' Asia, dell' Africa, dell' America meridionale e perfino dell'Europa — si pensi alla Grecia, alla Spagna, in parte all'Italia meridionale — lo fa definire un'area sottosviluppata) e da un punto di vista culturale vive all'interno di una civiltà fondata su una visione religiosa, cioè antitetica con la visione pseudo-religiosa del marxismo.

Il conflitto, dunque, nasce da questo: che insieme al rivolgimento tecnico e ai necessari squilibri nella tradizione sociale che esso comporta, si estende alle aree sottosviluppate la filosofia (l'ideologia) dominante, che è antitetica a quella tradizionale. Qualcosa di analogo è capitato in tutte le aree alle quali si è esteso il sistema industriale capitalistico moderno, anche se la filosofia dominante era fino a qualche decennio fa ed è ancora, in parte, o la superiorità razziale degli europei, o la filosofia del « benessere » (che è la stessa sostanza della forma attuale del marxismo).

Il conflitto nasce dal tentativo di sradicamento che la cultura moderna mette in atto con le culture antiche, a base fondamentalmente religiosa.

Ora, se questo è il fondo ultimo della questione è comprensibile come il compromesso sia difficile: Mao Tse Tung, nel 1957, all'epoca delle « cento vie al socialismo», dei «cento fiori», aveva concordato un abbandono dei programmi di socializzazione del Tibet per tutta la durata del piano quinquennale 1953-58 e di quello 1958-63; l'attacco, evidentemente, non ha potuto reggersi, così come ha creato gravi inconvenienti in Cina l'attuazione del Piano quinquennale.

Restano alcuni fatti, oltre che un problema angoscioso, che è il senso stesso della nostra fase di civiltà.

I primi si possono così riassumere: il marxismo è oggi incapace, come tale (cioè non solo come ideologia della classe, secondo la sua formulazione tradizionale, ma come ideologia della tecnica e del benessere, secondo la sua

(*Continua a pag.* 2)

Dopo i convegni la vita quotidiana

Torniamo dai Convegni di Zona convinti che la Fuci parla di cose importanti. Siamo forse più consapevoli, ora, che la nostra fatica di intellettuali è tutta lì: nell'attuare con ordine quel rapporto cultura-religione di cui in qualche maniera ci hanno parlato i nostri Convegni. Sappiamo forse meglio che quella attuazione esige uno studio approfondito del nostro tempo: sentire il polso ai nostri contemporanei, è sentire il nostro polso. Sappiamo inoltre che non basta conoscere i problemi del nostro tempo, e i nostri problemi, occorre risolverli approfittando adeguatamente della aspirazione cristiana. Queste sono le grandi idee, le idee « di fondo » che hanno mosso i Convegni di Zona: e si può certo dire che esse sono state vissute, più o meno intensamente, dalla maggior parte di quelli che vi han partecipato.

A quelle grandi idee, subentrano le preoccupazioni umane: a conti fatti, gli esami sono vicini. Siamo tentati di pensare che sono preoccupazioni troppo umane, troppo meschine. Direi invece di no.

I Convegni, anzi, e in genere tutto il lavoro della Fuci sarebbero sprecati, se non invitassero la persona a ritornare in sé stessa, ad applicare in sé stessa quanto si è sentito per farlo fruttare in altrettanto arricchimento personale, in un accresciuto senso del proprio dovere, e delle proprie responsabilità.

Senso del dovere. Bisogna proprio che ci decidiamo ad amare questo nostro studio, questa nostra università. E' attraverso queste cose che noi siamo uomini di un certo tipo, con un certo tipo di vocazione, di responsabilità. E' il nostro studio in università che caratterizza in modo indefettibile la nostra personalità, la nostra fisionomia spirituale, di cittadini, e di membri della Chiesa. Occorre prendere atto di questa nostra situazione, occorre che ineriamo ad essa, occorre che ci piaccia. Occorre che l'accettiamo con un atto di libertà, anche se non l'abbiamo scelta fin dall'inizio come precisa vocazione allo studio. Questo è cronologicamente, il primo momento, ed è un momento essenziale nell'adempimento del nostro dovere. La nostra cultura dovrà poi crescere attorno a questo nucleo essenziale di conoscenze attinte attraverso l'applicazione amorosa e costante allo studio universitario, alla nostra specializzazione; a quel nucleo la nostra cultura dovrà modellarsi, dovrà adattarsi, trascendendolo in una visione più vasta, ma senza smarrirlo; ma anzi utilizzandolo per far sì che tutto il nostro lavoro sia precisamente orientato, utilizzato per una integrazione della specializzazione, come la specializzazione, va utilizzata come primo seme nella crescita della nostra cultura.

Se pensiamo ai Convegni, ci vengono subito in mente delle applicazioni di questo discorso. Senso del dovere vuol dire non dimenticare che tutto il « discorso culturale » della Fuci è in tanto utile, in quanto poi ognuno di noi lo continui in se stesso, lo viva in se stesso, e principalmente lo adatti ai suoi studi, accrescendo il loro respiro, la loro profondità; e anche intendendone meglio i limiti. E' vero, abbiamo parlato tanto dei pericoli della specializzazione, di uno studio tanto « settorializzato » da parere disumano. Ma il rimedio sarebbe peggio del male, se intendessimo per « unità della cultura » (anche di questo si è tanto parlato) come evasione dalla specializzazione. Se pensassimo che andare ad un Convegno, leggere *Ricerca* ci esime dalla fatica di intrattenere *dentro di noi* un discorso culturale che prenda le mosse da quella che è *per noi* la vita religiosa. Vita intellettuale per noi sono i manuali su cui stiamo preparando gli esami di giugno. E' da questi, dalla loro salutare concretezza che bisogna cominciare per essere degli intellettuali, anche degli intellettuali cattolici. D'accordo, naturalmente, che non bisogna fermarcisi.

Bisogna proprio dire che questa Italia non sa che farsene di gente che sa solo sparare intuizioni, senza saperle dimostrare per vere, senza saperle applicare. Non c'è bisogno di gente che sappia un po' di tutto. E' anche vero che c'è fin troppa gente che sa una sola cosa, e perciò non sa nulla. Insomma, quel che è necessario è gente che sappia poche cose, ma bene; e « bene » vuol dire anche consapevolezza del significato e del valore della

(*continua a pag.* 2)

I recenti avvenimenti nel Tibet e l'invasione del territorio da parte delle truppe cinesi, hanno indotto il Dalai Lama e i maggiori esponenti del governo a riparare all'estero.

Qui, nella foto, il Dalai Lama a colloquio con Nehru in un incontro avvenuto nel 1957.

La virtù della veracità

Un integrale atteggiamento di giustizia dell'uomo nei confronti degli altri esige che nella parola e nel comportamento egli si dimostri quale in realtà è, in modo che coloro che ascoltano o vedono non restino ingannati.

Il fatto che anche chi è tanto abituato alla menzogna da trovare l'inganno quasi naturale si ribella di fronte alla falsità, manifesta innato il sentimento che corrisponde all'idea che l'uomo ha diritto alla verità.

La virtù che tutela questo diritto si chiama Veracità: *virtù morale che inclina a rispettare il valore della parola come veicolo di pensiero e tutte le espressioni esteriori della vita come significazioni degli interiori atteggiamenti della personalità.*

La Veracità *si chiama anche* Verità morale, *per distinzione dalla* Verità oggettiva. *La verità morale riguarda infatti la rispondenza tra parola e pensiero e, più estensivamente, tra atteggiamento interiore e atteggiamento esteriore della persona; mentre la verità oggettiva consiste nella rispondenza tra pensiero e realtà.*

Sebbene debba dirsi « verace » anche colui che in buona fede è fuori della verità oggettiva, a nessuno sfugge come un rispetto integrale della verità esiga da tutti, specialmente per le singole competenze specifiche, lo sforzo diuturno per una sempre più perfetta acquisizione della verità oggettiva.

Giustamente si dice che la Veracità *è eminentemente* Virtù sociale. *Tutte le sue ragioni giustificative le trova infatti nella socievolezza della natura umana.*

Essendo l'uomo per sua natura socievole, nelle relazioni con gli altri deve comportarsi in modo da rendere possibile ed agevolare la convivenza. Anche l'esperienza ci rende edotti che non si può convivere se manca quella vicendevole fiducia che sola può essere garantita da una vicendevole veracità. Ogni uomo pertanto, proprio per l'esigenza della sua natura socievole, è Debitore *all'altro di verità* (cfr. S. Tommaso, II-II, q. 109, a. 3, ad 1m).

Siccome anche una sola eccezione è capace di far venir meno la vicendevole fiducia, secondo il noto adagio « semel mendax, semper mendax », è necessario ammettere che mai, per nessun motivo, è lecito mentire.

Il culto attento della verità, che è assolutamente necessario alla conservazione del buon convivere umano, è sopratutto necessario alla amicizia, che trova il suo fondamento proprio in una singolare vicendevole fiducia.

Basta, del resto, riflettere sugli effetti della menzogna, perchè ci si renda conto di quanto indispensabile sia la virtù della veracità per il buon convivere umano. S. S. Pio XII faceva questa constatazione nel Radiomessaggio natalizio del 1947:

« Lo stigma che porta in fronte il nostro tempo e che è causa di disgregazione e di decadimento è la tendenza sempre più manifesta alla insincerità. Mancanza di veracità, che non è soltanto un espediente occasionale... essa apparisce al presente quasi eretta a sistema... ».

Ma, per aversi una integrale veracità, tutte le manifestazioni esteriori della vita — e non soltanto la parola — devono essere la espressione autentica degli interiori atteggiamenti della personalità.

E' quanto chiede Gesù ai suoi seguaci quando dice: « Siate prudenti come serpenti, ma semplici come colombe » (Mt. X, 16): l'accortezza nella vita non deve mai scendere a doppiezza di atteggiamenti.

*Una forma caratteristica di simulazione, che è privazione di semplicità, si ha nell'*Ipocrisia, *per cui negli atteggiamenti esteriori si simula la santità: si fa positivamente qualche cosa per apparire virtuosi, quando virtuosi non si è.*

E' l'atteggiamento che con tanta veemenza Gesù rimprovera nei Farisei. (Mt. XXIII, 24-27).

Un atteggiamento di semplicità nei rapporti con gli uomini che vediamo, ci aiuta ad assumere un atteggiamento di semplicità nei rapporti con Dio che non vediamo, e lo muove a farcisi incontro e a farsi trovare, come ci lascia intendere Gesù nella sua preghiera:

> « Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè queste cose tenesti nascoste ai saggi e ai prudenti e le manifestasti ai piccoli » *(Mt. XI, 25).*

Essendo la Veracità *una virtù morale, per realizzarsi nell'uomo deve tenere il giusto mezzo virtuoso. Questo significa che la manifestazione di quello che si è e di quello che si pensa deve essere fatta nei modi e nei tempi opportuni, senza pregiudizio alcuno per le altre virtù, quali la carità, la prudenza, ecc. Sicchè non ogni manifestazione di verità è manifestazione virtuosa, ma soltanto quella che è fatta nel rispetto di tutte le virtù.*

Un atteggiamento integrale di giustizia esige dunque il rispetto della verità nelle parole, negli atteggiamenti, sempre.

E quando si fosse tentati di credere che con la bugia si potrebbe salvare una situazione o migliorare il corso agli eventi della vita, deve far temere il pensiero che così cambiando il corso alle cose, lo si cambia contro la volontà di Dio.

Il restare fedeli alla verità, a qualunque costo, infonde invece una gran pace interiore, specialmente quando questa fedeltà si fonda sulla convinzione che quello stesso Dio che ci chiede di essere veraci è onnipotente e buono, e per realizzare il nostro bene non ha bisogno delle nostre bugie.

P. Candido Da Pozzo O. P.

Le classi e l'evoluzione sociale

Il tema « Le classi e l'evoluzione sociale » svolto a Bari durante la XXXI Settimana Sociale dei cattolici d'Italia è certamente di estremo interesse.

Il volume degli Atti — edito dalla Segreteria delle Settimane Sociali che ne cura anche la diffusione — reca come di consueto la documentazione costituita dal testo delle Lezioni, dalle Conclusioni ufficiali e dalla estesa verbalizzazione dei dibattiti che sono seguiti a ciascuna lezione. Esso si apre con la Lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità e la Prolusione di Sua Em.za il Card. Siri Presidente delle Settimane Sociali e con una incisiva critica dottrinale del classismo marxista (Del Noce).

L'analisi seria e oggettiva viene compiuta sulle odierne trasformazioni sociali (lezione del prof. Vito) avendo presente soprattutto il mondo del lavoro (Ferrari-Toniolo) e in particolare dell'impresa (Mengoni). Si rileva pure l'importanza del ceto medio (Livi) e in esso delle professioni (Gedda). Lo studio si estende all'evoluzione attuale del sindacato (Santoro-Passarelli) e dei gruppi politici (Lombardi) per delineare poi sul piano giuridico il problema degli organismi intermedi nello Stato moderno (Benvenuti). L'evoluzione delle classi viene pure esaminata in rapporto ai fattori culturali (Auletta) e allo sviluppo della vita religiosa e apostolica (Pavan).

Così dall'esame storico in cui si colgono, attraverso una matura esperienza, le linee fondamentali riguardanti il formarsi dei diversi gruppi sociali nella continua mobilità della struttura attuale, si passa poi all'esame critoco per raggiungere giudizi e riflessioni intorno allo sviluppo contemporaneo, per delineare un serio e concreto richiamo alla responsabilità morale dei singoli e dei gruppi organizzati.

La seconda parte del volume consente di rilevare gli attuali punti di vista dei diversi ambienti di ispirazione cristiana, emersi nelle discussioni plenarie. Sono particolarmente interessanti quelli sulla effettiva incidenza dell'automazione in Italia, sulla posizione dei lavoratori nei confronti del sindacato come strumento di collaborazione e sul valore dei gruppi di pressione in sede politica.

La lettura attenta degli « Atti » di questa Settimana Sociale porterà certamente una maggiore chiarezza sui principi della concezione cristiana della società, ma anche un aggiornamento sul modo di realizzarli nelle situazioni concrete, attuali, addirittura della propria vita di ogni giorno, in quanto membri attivi e fecondi dei molteplici gruppi in cui si articola la società odierna.

Quest'opera risulta quindi uno strumento indispensabile per le associazioni di apostolato e per le persone che operano nelle diverse organizzazioni e istituzioni economiche, politiche e culturali; in essa viene offerta una sicura e ricca dottrina in rapporto a uno dei più appassionati e difficili problemi della nostra epoca.

(*Continua da pag.* 1)

formulazione più corrente), di risolvere il « problema » delle aree sottosviluppate, perchè anzi, le reazioni che esso incontra nella sua opera di sradicamento sono ancora maggiori delle reazioni incontrate dal suo gemello che è il capitalismo tradizionale.

L'unica forza che può resistere al marxismo (e qui intendiamoci bene: non al marxismo come sviluppo tecnico, come rinnovamento delle strutture politiche, ecc. ma come religione della tecnica e del benessere) e che può salvare dallo sradicamento che esso opera — analogamente al suo gemello antagonista — è la forza e il costume della religione.

Il problema, che hanno di fronte gli uomini come tali e i cristiani in particolare, è grande e doloroso: quante energie **umane** andranno distrutte (e si ricomporranno, presumibilmente, con il lavoro di secoli) sotto il peso dello sradicamento? **(t. c.)**

funzione che quelle poche cose hanno rispetto al tutto. Questo è l'intellettuale vero, ed è l'intellettuale di cui si ha bisogno.

Si dice: ai giovani si deve permettere di fare discorsi generici; è nella loro natura. D'accordo, purché non si smarrisca il senso dell'autentico lavoro culturale, che, se è sintesi, è sintesi che deve crescere — dobbiamo abituarci a far crescere — attraverso ad una attenzione curiosa, vivace, appassionata ad un oggetto preciso, per poter comprendere ragionando su quell'oggetto ogni altro oggetto. Quell'oggetto è l'oggetto del nostro studio in università: occorre che ci convinciamo che i Convegni, senza di esso, potranno forse fare di noi dei *philosophes* illuministi, non degli intellettuali radicati nel nostro tempo, capaci di dire una parola seria, oltre che illuminata.

Senso di responsabilità. Anche qui si potrebbero dire di nuovo le cose già dette. Senso di responsabilità vuol dire sapere che ci sono altre persone ed altri problemi al di fuori di noi, e che noi dobbiamo farci qualcosa. Anche qui dobbiamo stare bene attenti ai pericoli del discorso generico. Bisogna dire ben chiaro che le grandi idee, i grandi appelli, le grandi parole, i grandi richiami (quanti se ne son fatti nell'immediato dopoguerra!) non sono quelle che fanno oggi l'intellettuale impegnato e responsabile. Anche qui bisogna dire che la risposta più convincente e più efficace alle nostre responsabilità, alle esigenze del nostro tempo e del nostro paese sta nella applicazione quotidiana al nostro studio e al nostro lavoro. Cioè sta nel piccolo insostituibile contributo, non nelle grandi promesse. Verrebbe qui troppo facile l'analogia con le rotelline della macchina. Certamente noi non vogliamo essere solo dei pezzi di una grande macchina, dei tecnici incapaci di pensare. Per questo insistiamo sulla necessità di una visione universale, cioè culturale, delle cose. E proprio qui sta la prima dimensione sociale della nostra cultura, nel saper tener conto di tutti, e di tutto. Ma l'altra dimensione, altrettanto indispensabile, sta nel perseguire il proprio fine, nell'attendere al proprio studio con senso vivo che è proprio così che noi serviamo gli altri: con i fatti, con la nostra competenza, non con le parole, con la nostra eloquenza.

Questi sono dunque i due motivi che mi pare utile sottolineare, dopo i Convegni. Fedeltà alla concretezza dello studio universitario, come nucleo della nostra cultura; e consapevolezza del valore sociale della nostra vocazione universitaria. Sono due motivi che sono stati sottolineati con speciale riguardo alle condizioni della Fuci, e alle condizioni della vita civile. Ma un altro discorso sarebbe quello riferito alla Chiesa: perché non vi è dubbio che la nostra presenza in essa è qualificata dal fatto che siamo persone di studio; e come persone di studio facciamo parte del Corpo Mistico. E qui ci sarebbero tante cose da dire: basta per ora averle accennate così di sfuggita.

Pier Cesare Bori

Cultura e santità

Qualche riflessione iniziale per intenderci sui termini. Quando parliamo di *cultura* in queste righe, la intendiamo, nel suo senso dinamico, come crescita organica, sistematica, unitaria, dell'uomo, nel possesso della verità e quindi della realtà; non una crescita semplicemente spontanea, ma tale che si realizza sotto l'azione libera e riflessa dell'uomo su sè stesso, in collaborazione cosciente coll'ambiente specialmente umano, naturalmente sotto l'azione di Dio. La possiamo intendere, sotto un altro aspetto, come il frutto di questo cammino: il possesso organico, sistematico, unitario della realtà nella verità.

C'è anche, accanto alla cultura personale, una crescita comune degli uomini in un certo ambiente; e un possesso comune, in un certo ambiente, in un certo momento storico, di un patrimonio comune di idee, di orientamenti, connessi con una certa sensibilità e un certo gusto.

Va sottolineato che ogni uomo è, in qualche maniera, uomo di cultura. Il che non esclude che vi siano degli uomini che sono chiamati a fare il cammino della cultura in maniera più consapevole, più articolata, sia nel settore particolare della loro competenza e del servizio che devono rendere, sia dal punto di vista delle situazioni, delle realtà e delle verità fondamentali che interessano tutta la comunità e tutti gli uomini. Sono quelli che più specificatamente chiamiamo « uomini di cultura » e che hanno per ciò stesso una certa funzione di guida nella comunità.

La *santità* non la intendiamo poi semplicemente come l'atteggiamento o la situazione dell'uomo le cui opere sono conformi alla legge morale. Il termine santità ha un'impronta più specificatamente ed esplicitamente religiosa, sottolinea cioè più esplicitamente il rapporto dello uomo con Dio; si riferisce a qualche cosa che noi possediamo, in certo modo, per il fatto stesso della creazione, ma soprattutto in forza del battesimo: sin dalla nostra origine siamo pieni di Dio, consacrati a Dio, partecipi della santità della Chiesa, della santità di Cristo

Ma la santità iniziale e ontologica può essere stata offuscata dal peccato, e in ogni modo deve positivamente crescere verso il Dio a cui si è consacrati, lasciando che l'Amore di Dio in noi ci prenda sempre più totalmente, che il nostro amore per Dio Padre si doni sempre più totalmente a Lui. Questo implica naturalmente la crescita della virtù, della conformità alla legge di Dio, che è precisamente il piano dell'Amore di Dio.

E' evidente che cultura e santità non si identificano; vi sono però tra loro dei rapporti intimi. E' evidente che ciò che più importa è la santità, ma, come poi diremo, la santità esige anche la cultura.

Rischi e false prospettive

La cultura ha i suoi rischi; non evidentemente per colpa della cultura in sè, ma a causa dell'uomo. Il quale può essere tentato, per esempio, ad apprezzare la cultura non per ciò che essa vale in sè, ma come strumento di dominio sugli altri. V'è il rischio di una pretesa autosufficienza, come se all'uomo bastasse la cultura, o come se lo uomo potesse da sè solo, colle proprie esclusive energie, formare sè stesso. Vi è il rischio più sottile, ma non meno grave, che ci si lasci gonfiare dalla cultura, o che ci si lasci troppo appassionare e imprigionare dai suoi interessi più immediati e ci si distragga così dal senso e dal fine proprio della cultura, la formazione dell'uomo, per Dio.

La santità autentica è evidentemente meno esposta ai rischi della cultura; l'uomo però può sbagliare nelle sue concezioni e nelle prospettive sotto cui vede le cose dal punto di vista della sanità. Può pensare che la santità debba portare a una disistima e a un disinteresse per la cultura, che questa sia cosa di poca o nessuna importanza.

Vi può essere la concezione per cui si ritenga che cultura e santità siano due aspetti rispettabili della vita, ciascuno nel proprio settore, ma che camminino per due cammini che non si incontrano.

I rapporti vicendevoli

Ma non è così.

La cultura, proprio perchè è crescita dell'uomo come uomo, perchè è cammino verso la verità, pur non identificandosi colla saggezza, tanto meno colla contemplazione soprannaturale e colla santità, è di natura sua aperta alla saggezza umana, alla attuazione dei disegni di Dio in sè quindi alla contemplazione e alla santità. Anzi essa è, a modo suo, un cammino, certo da sè non sufficiente, verso la saggezza, la contemplazione, la santità. Essa ha bisogno di questo compimento finale dell'uomo che è la santità, come ha bisogno, per poter essere cosa degna dell'uomo come Dio lo ha pensato, di essere animata di amore di Dio, di essere animata e valorizzata dalla presenza santificante di Dio.

La santità iniziale dell'uomo, in particolare dell'uomo battezzato e figlio di Dio, esige, domanda che l'uomo sviluppi, colle energie stesse che Dio gli ha dato a questo scopo, i semi che Dio colla creazione e col battesimo ha posto in lui, in modo da potersi offrire a Dio sempre più completo, sempre più rispondente al Suo disegno. La santità che noi portiamo in noi stessi, cioè il Dio Santo che portiamo in noi stessi, ci domanda di crescere nella cultura per potere sempre meglio, tramite la cultura, nell'esercizio per esempio della professione, ma poi in tutta la vita, non dominare, ma servire gli altri.

La presenza del Dio santo che è in noi domanda che noi cerchiamo di conoscere sempre più e sempre meglio la Sua parola e il Suo mistero: è evidentemente insufficiente la cultura a farci arrivare allo scopo, ma essa è una collaborazione necessaria che Dio domanda a tutti noi. Dire tutto ciò significa dire che la cultura va curata, che l'uomo si deve coltivare, per amore del prossimo, per amore di Dio.

La santità poi, man mano che cresce, lascia cadere le impalcature e *i discorsi* della cultura, si semplifica sempre di più, ma nello stesso tempo assimila in sè e unifica in sè la cultura umana, cioè l'uomo umanamente cresciuto e fatto adulto e lo offre al prossimo, soprattutto

Come comportarci

Bisogna dunque coltivarsi e aiutarci gli uni cogli altri per crescere nel senso della cultura umana; non per vanità, per orgoglio, per sete di dominio; ma per essere più capaci di servire il prossimo, per offrirsi più completi a Dio, per aprirsi a capire meglio il soprannaturale, ad amare di più, per crescere nella conoscenza amorosa del Vangelo, di Dio. Bisogna coltivarsi per amore.

Se è così, bisogna essere fedeli alle leggi della cultura; evitare perciò la faciloneria, la superficialità, impegnarsi con serietà, saper collaborare cogli altri, e, se ci si può esprimere così, con Dio. Ci si deve coltivare, con passione, da una parte, per le cose belle e positive con cui si viene a contatto, ma d'altra parte con senso di distacco e di sobrietà.

La cultura è uno degli aspetti della *maniera umana*, della maniera dell'« uomo di cultura » di rispondere alla propria vocazione, di santificarsi.

Bisogna d'altra parte non lasciare che si spenga la fiamma di santità che Dio ha acceso in ciascuno di noi. Bisogna crescere, lasciarsi santificare da Dio, operare in collaborazione con Lui. Bisogna crescere continuamente nell'Amore di Dio.

E per questo bisogna vivere sempre di più a contatto con Cristo, sempre più immersi nella vita della Chiesa, crescere nella conoscenza saporosa di Cristo, quale si ha dal Vangelo, dall'esercizio della carità. Bisogna dar sempre più importanza nella nostra vita alla orazione e alla contemplazione, al contatto con Cristo nei Sacramenti e in particolare nel Mistero Eucaristico, che ci purifica e ci fa crescere nel nostro essere di cristiani

Bisogna essere creature sempre più docili, cioè sempre più pronte ad ascoltare e a raccogliere la Parola del Padre in sè.

Mons. Emilio Guano

Ricerca umana e verità

I settimana di filosofia della Fuci

Si era già tentato di dire quali erano le nostre attese circa la Settimana di Filosofia della Fuci, svoltasi dal 4 al 7 di marzo a Bologna. Cioè condurre una ricerca sopra i diversi tipi di certezza cui la conoscenza umana può attingere, per analizzare il valore delle conclusioni della ricerca scientifica; per dimostrare la possibilità e la qualità superiore di certezza, che la filosofia raggiunge ed infine per cogliere il significato e il tipo di certezza derivante dalla scienza teologica.

Ne seguiva logicamente la affermazione della importanza e necessità di possedere in modo proprio tali diversi e pur connessi ambiti di certezza.

Giova ora ritornare su quanto fatto a Bologna, sia per esporre e legare in sintesi quanto vi si è detto, sia, soprattutto, per formulare un giudizio circa i risultati ottenuti, in rapporto alle nostre aspettative.

Le due relazioni iniziali, che trattavano della conoscenza umana in generale, (prof. Prini) e della conoscenza umana nel pensiero contemporaneo (prof.sa Mariotti), attraverso l'implicito riferimento prima e la esplicita illustrazione poi della recente esperienza fenomenologica, hanno avuto come motivo dominante, mi sembra, il richiamo ad una maggiore aderenza ai fatti, alla realtà dell'esperienza nella trattazione dei problemi della conoscenza umana.

Veniva così illustrata tutta la critica recente contro l'astrattismo predominante nelle filosofie del conoscere, per cui — si è detto — il conoscere stesso finisce per configurarsi come « un teatro interno », un esaurirsi dell'intelletto nel verbalismo, nella riflessione su oggetti interni a sè stesso. E veniva fondata la necessità di un maggiore rispetto per la realtà effettiva del procedimento conoscitivo, che è anzitutto e necessariamente un partire dalle cose, un immergersi in esse per emergere da esse. E' questa la base su cui si può legittimamente costruire tutto l'ulteriore edificio della conoscenza e dell'astrazione, che veniva sinteticamente delineato.

Seguiva il gruppo delle tre relazioni concernenti i metodi specifici della conoscenza scientifica (proff. Selvaggi, scienze naturali; Zappa, scienze matematiche; Accame, scienze storiche), e la relazione del prof. Melchiorre, sulla conoscenza estetica. Non ci soffermiamo qui ad illustrare singolarmente il contenuto delle diverse relazioni, rinviando direttamente alla lettura dei testi delle lezioni che speriamo di poter offrire quanto prima: basta qui dire che ciascuna di esse ha risposto allo scopo prefisso, tracciando un quadro sintentico dei diversi metodi di conoscenza, indicando per ciascuno di essi non solo principi, oggetto, metodo, ma anche sviluppo storico, e problemi attuali.

Su questa immagine panoramica si innestavano le ultime due relazioni (proff. Rigobello e Bettazzi), che richiamando le fila del discorso, e riallacciandosi al momento iniziale, ristabilivano il rapporto su cui si imperniava tutto il lavoro della Settimana; il rapporto tra conoscenza discorsiva e conoscenza noetica, o, termini più tomistici, tra astrazione formale e astrazione totale: cioè insomma: tra una conoscenza che tende a descrivere le cose nei diversi loro aspetti, collegandole secondo determinate relazioni, e una conoscenza che mira a dirci *che cosa* sono le cose e a coglierne i valori assoluti su piano, appunto, metafisico.

Si veniva così a creare l'allaccio anche con un altro tipo di indagine e di conoscenza profonda della realtà: quello teologico i cui contenuti sono dati sulla base non più solo dello sforzo della ragione, ma della parola di Dio rivelata accolta dall'uomo e sistemata con la ragione in una scienza speciale: la scienza teologica.

Questa stessa conoscenza veniva dalla intuizione immediata di Dio, e che costituisce superamento e forma sublime di conoscenza e di certezza rispetto alle forme precedentemente esaminate.

Per una valutazione sintetica della settimana, occorre forse rifarci ai termini cui poco prima si era ricorso; discorso e noesi da un lato, astrazione delle sue due forme dall'altro.

Vi è certo fra le due terminologie una coincidenza, giacchè entrambe stanno a significare due tipi diversi di conoscere, di cui il secondo superiore al primo, cioè portatore di certezze più radicali. Eppure diversa è la prospettiva con cui queste due terminologie stanno a significare la stessa cosa. L'una si pone da un punto di vista descrittivo, studiando il procedimento del conoscere, ed individuando in questo due tipi diversi di conoscenza, differenti tra di loro soprattutto nell'intensità, nella profondità di applicazione, nella tensione spirituale. L'altra (quella dell'astrazione) si pone dal punto di vista degli oggetti di questi due tipi di conoscenza, ravvisando fra di essi una differenza qualitativa: i diversi aspetti dell'essere (forme) come oggetto del primo tipo di astrazione; l'essere in quanto essere, come oggetto del secondo tipo di astrazione.

Fra i due tipi di terminologia (e di punti di vista) non vi è divergenza, ma direi piuttosto continuità: il secondo presuppone il primo, ma integra, giustifica profondamente il primo.

Tutto questo discorso va ora applicato ai risultati della settimana.

Questa ha infatti avuto le caratteristiche di avere impostato il discorso filosofico procedendo soprattutto sulla base del primo punto di vista: il che forse può anche costituire un aspetto positivo dell'incontro. Non rimaneva infatti preclusa la via alla impostazione più rigorosamente scolastica (quella che tende a differenziare sul piano dell'oggetto i due piani della scienza e della filosofia); la quale anzi presuppone questo primo tipo di prospettive, pur tendendo ad integrarlo.

D'altronde, l'impostazione assunta in questo senso col suo carattere di immediatezza, di fedeltà al procedimento *effettivo* del conoscere (e qui va soprattutto ricordata la relazione del prof. Prini) ha certo reso più agevole l'interessamento e l'apertura al discorso filosofico, da parte degli intervenuti. Per non dire poi dei numerosi agganci che si sono così potuti creare con le tendenze più inerenti nel campo filosofico (si veda la relazione della prof.ssa Mariotti).

Il numero non elevato dei partecipanti è stato compensato della ricchezza della discussione. La varietà delle facoltà cui appartenevano le persone intervenute ha garantito alla stessa discussione varietà di interessi e di prospettive.

p. c. b.

La spiritualità dell'uomo colto

E' ben noto che con Righetti la Fuci compì una svolta nella sua varia ed interessante vita. Si passa sotto la sua presidenza (1925-1934), meglio per merito della sua azione — anche se certo non per opera esclusiva di Lui — da un periodo di difesa della vita cristiana tra gli Universitari, di prevalente apologetica — il cui tema dominante è la conciliazione tra scienza e fede e tra fede e patria — da un periodo di polemica e di vivace azione esterna, ad un momento di raccoglimento e di interiorità, di riflessione e consapevolezza di responsabilità, di studio e di formazione, di comprensione e di accoglienza di ogni valore del tempo e dell'eterno, cioè di approfondimento religioso e storico insieme.

Nel ventesimo anniversario della morte di Igino Righetti presentiamo, accanto alla nota del nostro Assistente Centrale, alcuni brani dei suoi scritti (raccolti antologicamente nel volumetto «Itinerari» edito dalla Studium). Le brevi introduzioni sono tratte dalla commemorazione tenuta il 17 marzo u. s., dall'on. G. B. Scaglia.

E ciò non fu solo suggerimento od esigenza di mutate condizioni politiche — era il tempo in cui il fascismo tentava ed in qualche modo realizzava il monopolio di ogni iniziativa di cultura e di organizzazione — ma fu soprattutto meditata convinzione di alcuni e di Righetti soprattutto, guida ed ispiratore. Cioè Egli ed alcuni amici che avvertirono che occorreva indirizzare l'azione dei cattolici, e soprattutto dei gruppi intellettuali tra di essi, per nuove vie che nulla rinnegavano di valide esperienze del passato, ma molto con intima persuasione ed umile tenace opera, innovavano.

Si cercò soprattutto non tanto una difesa da attacchi esterni, ma una coscienza più chiara dei grandi valori cristiani che dovevano essere culturalmente conosciuti e coerentemente vissuti, non tanto una polemica contro la cultura del tempo, o se si vuole, i pregiudizi o le errate conclusioni di essa, quanto invece l'esame critico nella luce dei principi cristiani, con animo pronto a discernere il vero dal falso e desideroso di poter trovare ovunque semi di verità, gioioso di poter accogliere quanto fosse valido. Si volle la fedeltà all'ispirazione cristiana, ma mai appartati e chiusi, sempre invece disposti a cordialmente incontrarsi con idee e persone.

In qualche modo si afferma così un indirizzo ed un metodo nuovo che divenne patrimonio sempre meglio accolto di gruppi non numericamente, ma qualitativamente significativi.

Chi vorrà fare seriamente la storia d'Italia in questi ultimi decenni non potrà prescindere da questi orientamenti nuovi che formarono una parte non piccola dei dirigenti della vita italiana intesa nel senso più vasto di scuola e cultura, di professione ed attività politica.

Tra le cause che portarono i cattolici italiani da elementi marginali ed estranei al loro paese ad elementi posti al centro di ogni responsabilità certo vi fu — ed in misura notevole — questa svolta che si realizzò anzitutto nella Fuci e che Righetti portò poi come linea caratteristica del Movimento dei laureati cattolici.

E piace sottolineare che una direttiva di cultura e vita spirituale, che parve a molti piccola traccia in un mondo tanto vasto e complesso, sia divenuta patrimonio acquisito di molti e forza rinnovatrice di situazioni storiche. Nè quanto si afferma fu cosa straordinaria e inconsueta, perchè sempre le forze spirituali sono fondamento e sviluppo di ogni momento dell'uomo. E crediamo di dire cosa esatta asserendo che di questo ebbe chiara coscienza Righetti, cioè Egli sentì che affermare una spiritualità, porre i valori della conoscenza, della interiorità, della fede al centro del proprio tenace operare non era solo riconoscere necessariamente il primato di questi valori, ma pure far leva sulle forze più valide della storia. Certo egli intese, con acuto ed equilibrato giudizio, non solo aiutare la formazione di cristiani colti, ma servire il proprio paese ed attendere a mutare profondamente circostanze e fatti della vita italiana.

Quale sia stato questo contenuto di spiritualità che Egli propose ed affermò per il cristiano consapevole dei valori della cultura, per quelli che si chiamano — con parola da cui rifuggiva la umiltà e l'umanità di Righetti — gli intellettuali, fu più volte esaminato e detto, e qui solo per accenni si vuole ricordare.

Questa corrente di spiritualità dell'uomo colto parte e si muove tutt'ora — perchè continua ed è viva — da prime elementari osservazioni: ognuno deve cercare di adeguarsi alla propria vocazione specifica; studiare, voler conoscere e giudicare in modo più compiuto e profondo è vocazione piena di responsabilità che accompagna per tutta la vita e tutta in qualche modo la condiziona.

Dunque stima dei valori intellettuali, rispetto profondo della cultura non come mezzo, ma quale valore in sè, sforzo di portare ad intimo e vitale contatto religione e cultura, avvertendo che non sono momenti estranei, ma invece capaci di arricchirsi a vicenda.

Le Settimane di Camaldoli restano l'espressione più nota e significativa del convincimento di dover mettere i laici colti in contatto con gli studi teologici, ciò che altrove già si era attuato ed in Italia appariva inconsueto.

Ma la spiritualità dell'intellettuale non doveva in nessun modo essere solo conoscitiva o speculativa, ma doveva realizzarsi pure in una vigilante interiorità, cioè in una perenne azione formativa, in una ricerca di linee essenziali di pratica religiosa, ove la liturgia e l'amore alla Chiesa erano al centro; in una vita umilmente virtuosa.

Cercare la verità in ogni campo, essere pronto ad accettarla e a servirla è abito fondamentale di questa spiritualità che porta ad essere disponibili sempre, settari mai, ad accogliere il vero ovunque e da chiunque offerto, a dar rilievo alle idee non alle persone.

Era, ed è ancora per molti, accettato il momento religioso accanto agli altri momenti della vita, ma senza intimo rapporto con gli altri aspetti e quindi senza la necessaria unità della vita. Contro questa tendenza si affermò il primato del fatto religioso e lo si concepì — in un profondo rispetto di ogni legittima autonomia di ambiti, fini e metodi proprii — come ispiratore e vivificatore di ogni momento dell'uomo.

Di qui traeva origine la coerenza tra pensiero e vita, affermata come dovere di ognuno, ma soprattutto impegnativa per l'uomo di studio, che più di ogni altro era chiamato a realizzare una armonia interiore, o almeno a cercarla ed a farne programma inderogabile, continuamente perseguito.

La professione allora — come la famiglia ed ogni altra attività sociale — impegnava fino in fondo l'intellettuale cristiano, sia a piamente intenderla cogliendone tutti i valori, sia a viverla come momento di servizio e di amore.

Si parlò di «battezzare le professioni», non certo intendendo sovrapporre un nome cristiano a realtà paganamente vissute, ma volendo dire che la professione andava culturalmente e moralmente rinnovata, anzi fatta rinascere ed era insieme elemento fondamentale dell'armonia e del progresso sociale e mezzo di santificazione personale.

Ciò che in particolare si affermava per la professione, diveniva poi principio fondamentale dello sviluppo dell'uomo, cioè lo stretto rapporto tra valori intellettuali e morali nell'unità della persona; onde non stupisce dire che l'intellettuale ha nella sua particolare vocazione un invito e una esigenza specifica di santificazione.

Questa spiritualità poi era cristiana nel senso più impegnativo e specifico, cioè soprannaturale, mossa dalla fede e dalla grazia, ed insieme senza contraddizione anzi, per naturale conseguenza, appassionata di ogni valore naturale, delle virtù che dovrebbero essere di ogni uomo e sono cardine dell'ordine interiore e sociale. Spiritualità dunque che rendeva l'uomo colto interessato ad ogni causa giusta, aperto alla storia, consapevole della responsabilità verso ogni altra persona e gruppo e verso il proprio tempo.

Il ricordo di Righetti è indissolubilmente legato a questa costruzione spirituale che ne è la sua eredità più feconda.

Non mi pare errato dire che Egli ha dato l'avvio ed ha fortemente contribuito alla formazione di una classe di intellettuali cristiani, attraverso idee ed iniziative che dopo vent'anni dalla sua scomparsa mostrano tutta la loro vitalità ed attendono di essere accolte e sviluppate con sempre maggiore attenzione ed impegno.

Stiamo — tra l'altro — verificando come il progresso dello uomo e del tempo non nasce tanto dalle leggi e dagli ordinamenti esterni quanto dalla profonda vita spirituale di ogni uomo ed in particolare di chi ha responsabilità sociali più grandi per cui operare per la vita spirituale degli intellettuali è operare anche per una salvezza temporale.

Mons. Franco Costa

AZIONE FVCINA

Di fronte a costrizioni esterne

Il fascismo ha potuto impedire che egli facesse alcune cose; ha potuto ostacolarne alcune altre. Ma a lui, come alla Fuci, come al Movimento Laureati non ha potuto imporre nulla: tutto quello che egli ha detto, tutto quello che egli ha fatto, egli l'ha detto e l'ha fatto perchè, a suo giudizio, andava detto o fatto. Il metro del suo operare non è mai stato il fascismo, ma è stata sempre, solo, la sua fedeltà, la sua coerenza di cristiano. Egli, che non è mai stato fascista, non ha scelto tra il fascismo e l'antifascismo: egli ha collocato la sua scelta molto più a fondo: ha scelto tra l'essere e il non essere cristiano. Tutto il resto non è che la conseguenza.

Per questo la sua scelta sta, oltre le vicende, oltre il tempo.

La contraddizione quotidiana che suggeriva, quando non imponeva con la rude necessità dell'inevitabile, sempre nuove mortificazioni, ha certo diminuito lo spirito di conquista in molti di noi, tanto da indurci a guardar con diffidenza il campo naturale del nostro lavoro.

Aggiungiamo però con franchezza che a esigenze più grandi e a condizioni più ardue non ha corrisposto in tutti, sempre, una disposizione di animi e di atteggiamenti che convertisse in motivi di forza le cause stesse della nostra sofferenza. Preclusa una via, e non la principale, anche se gradita ai più, della affermazione collettiva che è insieme propaganda, restava e resta la via maestra di ogni conquista spirituale e che nessuna esteriore molestia potrà mai turbare quella della persuasione fatta da anima ad anima ed ogni giorno rinnovata instancabilmente con la parola e con l'esempio nella discreta intimità di una amicizia cristiana.

Bisognava come sempre, e più ora bisogna, battere con tutto l'impegno questa via, accrescere in noi le risorse interiori che rendano possibile una silenziosa, assidua e robusta azione di avvicinamento, e temprino una forza di resistenza vigile e pronta a sostenere tutte le lunsinghe e le minaccie più gravi e insidianti nella diversa fatica.

(gennaio 1929)

•

La ispirazione religiosa

Fede profonda, fede essenziale, ma aliena da ogni astrattezza e rispettosa di tutti gli autentici valori umani: il richiamo soprannaturale, la fiducia nell'efficacia della preghiera, l'unione nella preghiera, che egli chiedeva in ogni sua lettera, non era la evasione di un superficiale che si rifugiava nel soprannaturale per dispensarsi dall'impegnar tutti i mezzi umani a sua disposizione, ma nasceva dal bisogno sincero di alimentare di certezza soprannaturale l'impiego di tutte le energie, di tutte le risorse umane.

Un'affermazione tocca l'ispirazione di tutto il nostro lavoro, che deve essere ognora più profondamente religioso: nel senso che ogni momento o attività della nostra vita deve essere una lode al Signore; nel senso ancora che va ridotto tutto ciò che a questo fine non si armonizza; migliorato, perfezionato quello che bene non risponde a quella esigenza.

Non si è detto con questo di togliere ogni cosa che non sia la preghiera, come i momenti di spensierata letizia nei quali si ritrova freschezza nuova per la fatica da riprendere: si è detto solamente che in tutto deve essere presente e dominante la preoccupazione di servire Dio, in modo che l'unità della vita si realizzi in un continua preghiera, in una instancabile e vigile opera di bontà.

Meno ancora si è detto di ridurre quel programma di studio che dà fisionomia particolare alla nostra «Fuci»; a questo riguardo piuttosto si è detto che l'attività nostra deve essere sviluppata, intensificata, approfondita secondo uno schema più rigoroso: perchè più consapevole divenga l'adesione nostra alla Verità; perchè più intimamente si armonizzi ogni cognizione singola e tutta la vita intellettuale in quella sublime unità che trova in Cristo la sua ragione e il suo principio.

Due direzioni quindi ne vengono al lavoro culturale: studio della dottrina religiosa, morale, sociale della Chiesa, per acquistare di questa dottrina conoscenza precisa e sicura; revisione dell'insegnamento universitario in base alla tradizione al pensiero cristiano, in guisa da rettificare quel che di erroneo può essere in quell'insegnamento o di integrare quel che può esservi di manchevole.

(maggio 1928)

Prima le idee la pratica

L'impronta schiett[...] intellettuale che la su[...] sidenza ha dato all'azio[...] mativa della Fuci, e [...] mane alla base anch[...] azione dei Laureati, è l'[...] sione della sua convi[...] profondamente radicat[...] solo sulla base di una [...] organica preparazione [...] lettuale è possibile rico[...] saldamente: e che sen[...] le base, precario e illu[...] ogni sforzo di formazio[...] che esclusivamente re[...]

Le obiezioni, non [...] cadute, si celano nel [...] zio. A queste obiezion[...] restano nella pen[...] piace a noi di ripete[...] risposta a voce aper[...] dice: si distrae, p[...] compito di cultura n[...] gente, da compiti di [...] ganda, di carità, di or[...] zazione, che sarebbero [...] importanti?

Intanto questi co[...] anche nella forma [...] vengono intesi da [...] bietta così, non si [...] rano; in secondo luo[...] siamo persuasi che [...] non sia la più alta [...] ogni modo la sola fo[...] servirli. Infatti è op[...] carità quella di te[...] niare la verità con [...] pio della vita e la c[...] za del pensiero, per [...] comparabile forza c[...] che questa testimoni[...] sercita; è opera squi[...] propaganda e di co[...] cattolica sforzarsi di rieducare cristianamente le forme della vita professionale, nei suoi aspetti e nei suoi nuovi problemi; è la più alta forma di organizzazione quella che fonde identità di pensieri e allea le intelligenze nel servizio delle medesime idee; questa indentità e questa alleanza sono la radice più profonda e feconda di ogni organizzazione.

Quanto alla affermazione che la dottrina della Chiesa non ha bisogno di essere difesa, è da osservare intanto che non si tratta di salvare quella dottrina ma di salvare noi per mezzo di essa, e in secondo luogo che proprio nei periodi di stasi fioriscono gli indirizzi approssimativi: allo stimolo esteriore, che manca, occorre sopperire con una vigilanza più attenta, perchè non si insinui confusione di idee.

C'è in fondo in chi obietta così una malcelata sfiducia verso il pensiero: e di fronte ad essa, non resta a noi che ripetere la semplice affermazione della più umile pedagogia, dalla quale non sappiamo staccarci: prima le idee poi la pratica, prima l'ispirazione poi la regola: e riprendere per seguirlo, come tardi ma fedeli discepoli, l'insegnamento che Giuseppe Toniolo ripeteva, instancabile, ai cattolici del suo tempo.

(gennaio 1935)

Collaborazione all'opera della Redenzione

Seguitando la pubblicazione delle relazioni tenute alla Terza settimana di Teologia della FUCI a Camaldoli, presentiamo qui la sesta relazione di Don Carlo Colombo, desunta da appunti stenografici.

Parlare della collaborazione nostra all'opera della Redenzione vuol dire parlare di quell'incontro soprannaturale tra l'umanità e Dio dal quale dipende la ricostruzione nell'umanità, non solo sul piano di ordine religioso ma anche sul piano della perfezione umana, quale Dio aveva previsto allo inizio. Perfezione che il peccato sia quello originale sia quello aggiunto da noi — impedisce.

Questa nostra collaborazione si attua attraverso la Chiesa.

Infatti, colei che attualmente deve collaborare per diffondere la Redenzione è la Chiesa, e noi siamo la Chiesa. Quindi ciascun uomo partecipa ai compiti di essa, ciascuno con la propria convinzione e anche con i propri limiti ed ognuno è corresponsabile con la Chiesa in questa duplice opera di Redenzione: salvezza e sviluppo pieno degli individui nell'ordine religioso ed umano e dell'umanità nell'ordine religioso soprannaturale ed umano.

La diffusione della Redenzione nel mondo (diffusione non dal solo punto di vista geografico o etnico, ma come penetrazione della Redenzione nell'intimo di ogni uomo come formazione di ogni uomo al rapporto personale con Dio attraverso Gesù Cristo e al pieno sviluppo in lui della vita cristiana e umana) dipende non solamente dalla grazia divina, ma anche dall'opera nostra. Precedentemente abbiamo accennato a questa collaborazione umana alla Redenzione attuata nell'antico testamento con la scelta del popolo ebreo. Ora essa viene attuata attraverso la istituzione della Chiesa come mandataria ufficiale della salvezza dell'umanità. Questo significa che la Chiesa in ogni epoca della sua storia è responsabile della salvezza dell'umanità. Evidentemente questa collaborazione con Dio per la salvezza dell'umanità — nell'insieme e nei singoli — è un grande onore e un privilegio che però comporta una responsabilità.

Premesso che questa responsabilità di ciascuno è personale e cioè non è deferibile ad altri, e che — proprio perchè responsabilità solidale nella Chiesa —, se qualcuno non la assolve gli altri devono aumentare il loro apporto affinchè la Chiesa risponda ai suoi doveri e ai suoi compiti attuali, possiamo fissare alcuni punti.

Noi sappiamo certamente che Dio non lascerà nessun uomo, a causa delle colpe degli altri uomini, senza la grazia necessaria perchè egli si possa salvare aderendo personalmente a Dio in Cristo e giungere alla sua beatitudine.

Però sappiamo che la nostra collaborazione è necessaria perchè la possibilità di salvezza personale abbia ad essere così piena e facile come Dio la ha prevista.

La collaborazione umana, quindi, non influisce sul minimo essenziale, ma sull'abbondanza di grazia. Noi non possiamo sapere in che misura questa abbondanza, questa ampiezza maggiore di possibilità di aderire al Cristo, possa dipendere nei singoli dal nostro assolvere a questa responsabilità, sappiamo però — per quanto riguarda l'umanità nel suo complesso — che qualcosa dipende veramente da ciascuno, tanto che la pienezza di vita cristiana soprannaturale che si attuerà nella Chiesa, e attraverso la Chiesa nel mondo, prima del giudizio finale è determinata anche dal nostro apporto, e sarà a seconda del nostro apporto pienezza più o meno grande.

Sarà maggiore o minore non solo per il tempo, ma anche per l'eternità.

Al di là di questo che è determinabile genericamente, vi sono anche delle più precise responsabilità.

Vi è una responsabilità dipendente dalla funzione. Ciascuna funzione determina una precisa possibilità di diffusione della vita cristiana e quindi di collaborazione alla salvezza e perciò comporta una precisa responsabilità particolare.

Il Papa, i vescovi, i sacerdoti, coloro che hanno responsabilità di carattere gerarchico, hanno anche possibilità di comunicare un pieno sviluppo di vita cristiana nel proprio ambito che gli altri non possono compiere. I genitori nella famiglia, gli insegnanti nella scuola, i dirigenti rispetto ai loro subordinati, hanno anch'essi un compito di diffusione di questa possibilità di comunione con Cristo che gli altri non possono compiere al loro posto. Vi sono dunque responsabilità dipendenti dalle relazioni di famiglia, dalle relazioni sociali, dalle relazioni di ambiente, dalle relazioni che avvengono tra paesi, comunità nazionali e internazionali, che indicano e richiedono un preciso nostro compito e responsabilità di diffusione del cristianesimo. Vi sono anche responsabilità dipendenti da vocazioni particolari — come quelle proprie del marito rispetto alla moglie e viceversa, o quelle di chi ha particolari posizioni entro la chiesa (vocazione religiosa o determinati compiti affidati entro la chiesa).

Abbiamo dunque delimitato l'ampiezza della nostra responsabilità e in qualche misura anche le responsabilità particolari.

Ricordiamo, però, che la salvezza cristiana è una salvezza di carattere religioso e soprannaturale, e perciò gli strumenti di influenza e la misura della loro influenza dipende dalla qualità e pienezza dei fattori di carattere religioso e soprannaturale più che da quelli di carattere naturale. In una parola, la nostra possibilità di influire sulla pienezza di sviluppo dei singoli e della comunità umana dipende dalla fede di ognuno di noi, dalla nostra unione con Cristo mediante la grazia, dalla pienezza dello spirito che vive in noi, prima e più che non dai mezzi naturali che possiamo adoperare. Quindi chi occupa posti di responsabilità deve avere più fede, più spirito cristiano, più impegno cristiano, che non gli altri poichè la possibilità di servire la diffusione della redenzione dipende proprio da questi più che non dalle sue capacità naturali e organizzative. Le capacità naturali maggiori potranno creare strumenti naturali più atti, ma non esercitare influenze soprannaturali e religiose maggiori.

Trattiamo ora il secondo punto, cioè le forme attraverso cui la nostra influenza si esercita. Ricordiamo che quello che abbiamo detto ora dei singoli vale anche, e più ancora, per la Chiesa come complesso.

La Chiesa esercita un'influenza formativa alla pienezza della comunione soprannaturale della umanità con Cristo, un'influenza missionaria di diffusione del cristianesimo, una capacità educativa dell'umanità a realizzare in sè progressivamente il disegno di Dio, secondo la misura della propria vita prima ancora che delle proprie opere. Questo per la Chiesa e questo, quindi, anche per ognuno di noi. E' bene ricordare una parola di S. Giovanni della Croce «il più piccolo grado di amore vale di più per la Chiesa che non tutte le opere messe assieme». In fondo, è la legge stessa di Cristo, che prima ha esercitato un'influenza per il suo essere che non per le sue opere. In quest'ordine dell'essere, nostro compito è allora di fare in modo che la Chiesa abbia a rispondere pienamente al suo dovere d'essere oggi la rappresentante piena della vita di Cristo. Ciò significa, per la Chiesa, essere conservatrice e trasmettitrice del pensiero e dello spirito di Cristo e questo compito incomincia in ciascuno di noi. Ognuno di noi rende la Chiesa più o meno rispondente a ciò che deve essere a seconda del proprio impegno a diventare ciascuno quello che dobbiamo. Ognuno quindi deve concretare — e i giovani specialmente — il suo desiderio di riformare il mondo e la Chiesa, nell'attuare il proprio dovere attuale cristiano, cioè nell'avere quella pienezza di fede, di conversione del cuore, di impegno di imitazione di Cristo, che è necessario perchè in ognuno di noi Cristo viva quando in altri vive.

Se vogliamo specificare, possiamo dire che il primo impegno di un cristiano è di realizzare il tipo di santità cristiana che egli nella Chiesa è destinato a realizzare perchè la Chiesa sia completamente santa. E in questo senso noi non dobbiamo mai pensare che la santità della Chiesa abbia esaurito le sue possibilità. Essa è continuamente giovane ed è continuamente aperta a forme nuove rispondenti a situazioni e bisogni nuovi. In questo senso bisogna anzi dire che laddove dei cristiani vedono qualche deficienza della Chiesa hanno un compito di responsabilità solidale per compensare questa deficienza attraverso un impegno di sviluppo proprio dell'aspetto complementare di virtù dello spirito cristiano. Ove riscontri mancanza di carità entro la Chiesa, maggiore carità personale; ove riscontri attaccamento ai beni terreni, maggiore distacco da essi; ove constati minor purezza, maggior dove-

(Continua a pag. 6)

(Continua da pag. 5)

re di sviluppare generosamente un impegno di purezza totale.

L'impegno però non si determina solamente da riflesso di alcune manchevolezze, ma anche dal bisogno che nella Chiesa si creino delle tradizioni spirituali, per offrire un ambiente più adatto al complesso della comunità cristiana. Come esempio possiamo accennare fuggevolmente alla differenza di capacità formativa che ha una parrocchia rispetto ad un'altra, ed alla fortuna per ognuno di noi nascere e crescere in una parrocchia che sia piena di spirito di vita e di tradizione cristiana. Analoghi esempi potrebbero essere portati a riguardo della vita famigliare, dello ambiente professionale, ecc. e sarebbero innumerevoli.

Questa seconda forma di impegno incide non sull'aiuto alla salvezza e alla pienezza di vita cristiana nei singoli, ma sullo sviluppo del cristianesimo nell'umanità, sulla permeazione di tutta la umanità in estensione e profondità da parte del cristianesimo.

Il terzo punto riguarda la azione della Chiesa e la nostra collaborazione.

La prima azione della Chiesa è la trasmissione della fede. Tale trasmissione non è l'insegnamento del catechismo, ma è il mettere ogni uomo in contatto con Dio attraverso Gesù Cristo. Sotto questo aspetto, la trasmissione della fede è un compito di tutti, non dei soli sacerdoti o vescovi: è un compito che riguarda la Chiesa come tale e quindi ognuno di noi.

Esisteranno nella chiesa diversità di funzioni, ma vi è in questa azione di trasmissione della fede una parte riservata a ciascuno a seconda delle proprie caratteristiche e della propria funzione.

Il genitore rispetto ai figli, l'insegnante rispetto agli alunni, l'amico rispetto all'amico, ha una azione di influenza per comunicare la fede attraverso l'esempio e la vita che non può essere supplita da alcun altro, neppure da chi ha autorità specifica nel diffondere il Vangelo, quali i sacerdoti.

Questo compito assume particolare delicatezza in certe situazioni poichè la fede nostra è quella di tutta la Chiesa ma la comunità vive dell'apporto anche della fede in ciascuno di noi. La fede della Chiesa si trasmette nel suo complesso attraverso un gioco di influenze molteplici, alcune visibili altre invisibili, che legano assieme solidamente i cristani.

Vi possono essere però dei nodi particolari — in questo gioco di influenze e di rapporti — la cui resistenza o meno può avere una grande incidenza sull'insieme. Ad esempio, coloro che nella Chiesa hanno una qualche responsabilità di pensiero nel campo della fede, sono un po' al punto di incrocio tra l'esigenza della razionalità — che è propria dell'uomo — e il dovere dell'abbandono a Dio, il dovere della fiducia in Dio, — che è proprio del cristiano. Dal modo con cui si risolve pienamente in se stessi questo incontro fra lo atteggiamento cristiano di fede con la piena razionalità, dipende il fare in modo che la stabilità della fede della Chiesa sia perfettamente assicurata e serva a trasmettere anche in futuro una fede più sicura e più piena a tutti gli altri. Se l'intellettuale, cioè colui che ha una maggiore esigenza di razionalità nel suo atteggiamento umano e cristiano, non adempie a questo compito allora avvengono nelle comunità delle fedi troppo ottuse per poter resistere alle difficoltà razionaliste, oppure delle fedi vere e profonde ma troppo disincarnate, cioè non ancora capaci di risolvere tutti i problemi che si presentano al cristiano.

Questo compito richiederà allora un approfondimento della fede personale nel suo aspetto di fiducia e nel suo aspetto anche di conoscenza, e vi sarà una intelligenza dei bisogni degli altri per chiunque veda intorno a se dei problemi non ancora risolti. Egli per questo fatto stesso, è investito della responsabilità di meditarvi per darvi una risposta sia pur piccola per sè e per gli altri. Chiunque risolva entro di sè un problema dell'incontro fra il cristianesimo e la vita di oggi, non lo risolve soltanto per se stesso, ma anche per gli altri: e se non lo risolve la Chiesa stessa sarà più povera per la mancata soluzione nostra. Testimonianza infatti vuol dire anche apporto sia della parola sia delle varie forme attraverso le

quali la fede si trasmette da parte di ognuno di noi.

Un secondo aspetto della azione della Chiesa e della nostra collaborazione ad essa è l'aiuto alla conversione del cuore. Gli uomini, per poter tornare a Dio, devono non solo credere, ma anche convertitisi interiormente. Quali sono le fome di influenza della chiesa — e quindi di ciascuno di noi — per la conversione del cuore degli altri? Una è l'esempio. Chiunque eserciti un'influenza costituisce uno stimolo e un richiamo per gli altri; più ancora, chiunque abbia risolto in se stesso — attraverso un impegno — la conversione del proprio cuore, costui realizza nella Comunione dei santi una linea di forza che esercita un'influenza misteriosa sugli altri. In questo senso, molte volte coloro che hanno responsabilità non possono influire sugli altri se non attraverso un impegno più profondo a diventare migliori essi stessi. Un'altra forma — e più decisiva — è quella della preghiera, accompagnata dal sacrificio di Cristo per poterla rendere più piena. La preghiera è l'offerta del proprio sacrificio: in questo senso possiamo dire che Iddio lascia al cristiano qualcosa da soffrire non solo per se stesso, ma anche per questa funzione di collaborazione alla conversione del cuore degli altri attraverso qualche aspetto della sofferenza personale unita alla sofferenza di Cristo.

In questo aspetto possiamo mettere anche tutta quella parte di sacrificio che è richiesta a ciascuno di noi per diventare ciò che egli deve essere vincendo le difficoltà dell'ambiente.

Una terza azione della Chiesa è quella che essa — comunità cristiana — deve realizzare per informare dello spirito cristiano tutte le forme di relazione e di convivenza umane, affinchè la legge evangelica dell'amore del prossimo diventi la norma del rapporto fra gli uomini. Quest'opera richiede senza dubbio l'esempio della parola, ma richiede anche la creazione di incarnazioni giuridiche, politiche, economiche, che valgano a sostenere la debolezza umana ed opporsi a chi vorrebbe costruire relazioni umane non rispondenti alla legge cristiana. Non pensiamo che questo sia l'aspetto essenziale per la riforma religiosa dell'umanità intesa cristianamente, ma esso pure è un aspetto necessario. Esiste ancora una ultima forma di azione della chiesa, nella quale è impegnato ciascuno di noi: ed è quella che permette di dare valore a tutte le altre forme. E' la S. Messa.

Tutto ciò che Gesù Cristo ha avuto presente sulla croce quando è morto, l'ha portato con sè nella resurrezione, e lo ha costantemente presente nel proprio animo.

Egli segue attualmente la umanità col suo sguardo e col suo amore come l'ha conosciuta ed amata nel momento in cui ha offerto la vita per essa. Questa conoscenza e amore di Gesù Cristo che abbraccia l'umanità di oggi e di domani, è resa presente nel sacrificio della Messa, e in Cristo presente nel sacrificio della Messa è racchiusa la storia di tutti i bisogni, dolori e difficoltà d'ogni uomo per il suo incontro con Dio. E' presente, dunque, anche la storia dell'umanità di oggi, ed i bisogni della convivenza umana di oggi, assieme alla volontà di comunicare la luce della grazia necessaria per la loro soluzione. Tale grazia, Gesù la offre alla Chiesa di oggi perchè la assimili e la diffonda nel mondo. E' quindi la Chiesa che deve chiedere al Padre attraverso il Figlio presente nell'Eucarestia in ogni Messa (pro nostra e totius mundi salute) di diffondere nel mondo ad ogni uomo questa grazia necessaria per la sua salvezza e per la soluzione di ogni problema della umanità di oggi. Ogni cristiano che assiste all'Eucaristia, dunque, deve pregare per dare all'offerta che Gesù fa la sua possibilità di attuazione attraverso una concreta diffusione.

Dipende quindi dalla consapevolezza della nostra partecipazione e del nostro impegno — che diverrà allora bisogno di coerenza nell'essere noi fedeli al nostro dover essere — il restare non puri assistenti, ma il diventare collaboratori attivi alla possibilità di salvezza dell'umanità.

dalla relazione di

Sac. Carlo Colombo

Alcune questioni sull'autonomia della Università

Il problema dell'autonomia dell'Università apre discussioni di notevole interesse sopratutto dal punto di vista della partecipazione teorica della questione, ma può essere affrontato con qualche utilità anche movendo da aspetti limitati e particolari.

Un orizzonte più ristretto presenta inoltre alcuni vantaggi quale quello di una impostazione meno vincolata ad affermazioni pregiudiziali e quindi più problematica, ed anche quello di una concretezza ed accessibilità forse maggiori.

Così può risultare interessante notare come al dilatarsi del numero degli studenti sia corrisposta una accentuazione della questione affrontata, soprattutto come autonomia dello studio universitario dagli interessi delle professioni. D'altro lato, con una tendenza solo in parte, contrastante, anche il progresso tecnico e lo sviluppo della ricerca scientifica, con le conseguenti necessità di sempre più precise qualificazioni, hanno limitato gli entusiasmi per una preparazione a livello superiore eccessivamente empirica ed immediatamente professionale, pure confermando l'importanza di una preparazione universitaria adeguata ai tempi.

Questi due temi si sono andati sviluppando parallelamente ma, sin da ora, si può dire che nella vita dell'Università hanno pesato maggiormente alcuni aspetti negativi del primo, che non gli altri argomenti.

I dati statistici sull'affollamento delle diverse facoltà sono noti: questo fenomeno evidenzia la tendenza di alcune nuove classi sociali ad inserirsi in categorie professionali alle quali prima in modo assai più occasionale potevano accedere: questa mobilità sociale è un segno indubbiamente positivo, su tutti i piani, del nostro tempo.

Se ne valutino alcuni riflessi nella vita dell'Università muovendo dall'unico aspetto più considerato: dell'aumento numerico degli studenti dovuto ad universitari provenienti da classi sociali « nuove » all'Università. Questo incremento conduce ad una pressione sempre maggiore a favore delle richieste di una preparazione meno accademica e più direttamente professionale. Questa pressione è dovuta sia alla più urgente necessità di inserimento nell'attività professionale dei neo-laureati; sia ad una maggiore deficienza di « tradizione » (si accetti il termine nel suo significato generico) professionale. D'altro lato nell'attuale limitata fase di sviluppo del nostro paese, il semplice aumento di laureati (specie se prelevati in certe facoltà matematiche) che si accompagna ad una notevole disoccupazione intellettuale, fornisce altri argomenti per chi sostiene la necessità di avere, nell'agone della concorrenza e della carriera professionale, una preparazione limitata ma specifica.

Quest'ultimo punto può apparire confermato dal progresso tecnico e dall'organizzazione della società. che richiedono appunto il superamento di formazioni generiche e l'accettazione di un lavoro di gruppo basato su competenze specifiche.

I problemi esistono certamente ,e sono assai gravi: inoltre l'affollamento (relativamente al passato) delle Università, ha dimostrato che le aule e l'organico dei professori e degli assistenti sono inadeguati; mentre lo sviluppo scientifico ha reso superati ed insufficienti i laboratori e gli altri mezzi disponibili per la preparazione dei laureati.

Il mondo universitario, che oscilla spesso tra la

protesta degli atteggiamenti accademicamente chiusi, si è nella sua maggioranza rifiutato a questa realtà: la richiesta avanzata da alcune facoltà, della introduzione del « numero chiuso » è un esempio assai chiaro di questo atteggiamento negativo.

Ora, come si è cercato di sottolineare, alcune delle pressioni sulla Università, per quanto apparentemente convincenti, e per quanto nascano da motivazioni in larga misura valide, lederebbero uno degli aspetti sostanziali dell'autonomia dell'Università, che deve essere affermata anche nei confronti del mondo delle professioni.

Peraltro, se l'Università non risponde positivamente alle questioni poste, non agisce per affermare la propria autonomia, ma più semplicemente per difendere una situazione e degli interessi superati.

Come si è prima accennato, l'imponente sviluppo scientifico ed i nuovi problemi che si pongono anche alle facoltà umanistiche, paiono riequilibrare in parte la tentazione di un concretismo di natura professionale. Infatti il progresso della tecnica crea differenziazioni di attività che richiedono massima specializzazione, ma è però anche vero che nelle mansioni direttive alle quali l'Università avvia, la specializzazione deve accompagnarsi ad una notevole capacità di coordinamento, di programmazione e di ricerca, attitudini queste, che si sviluppano solo se lo studio è inquadrato in più vasti orizzonti professionali e culturali.

Qui si presenta concretamente la possibilità di una altra verifica dell'autonomia universitaria. E' noto infatti che molti settori produttivi ritengono che le facoltà dovrebbero impegnarsi a preparare tecnici esecutori di livello medio-superiore, e trasferiscono il compito della formazione dei cosidetti « quadri dirigenti » alla esperienza aziendale o, più organicamente, a corsi superiori inter-aziendali. Questo atteggiamento critico nei confronti della Università trova alcuni motivi di giustificazione nell'attuale struttura della scuola che è necessario superare per poter affermare l'autonomia dell'Università proponendo cose nuove, e non rifugiandosi nel vecchio. Un istituto di studi superiori che non adegui programmi e strutture allo sviluppo che si determina nei settori ai quali deve avviare gli studenti, e che ha quali pressochè unici strumenti di contatto con il mondo produttivo le richieste da esso formulate con il tramite improprio dei docenti impegnati nella direzione industriale, non può ovviamente controbilanciare adeguatamente le pressioni che subisce e che spesso coincidono con le rivendicazioni dei «singoli» studenti e, per altra strada, sono fatte proprio a volte anche dalle organizzazioni studentesche.

Però anche questo problema può in definitiva agire come elemento positivamente favorevole ad una riforma delle strutture universitarie, se vi sarà una corrispondente iniziativa da parte dell'Università. Si può quindi dire che l'allargamento sociale dell'Università, una certa crisi nell'organizzazione delle professioni, lo stesso progresso tecnico e scientifico e le tendenze dei settori produttivi sono, potenzialmente o di fatto, altrettanti pericoli per l'autonomia universitaria, poichè tendono a modificare la natura dell'Università riducendola (attraverso le illusioni spesso contrastanti di più efficaci collegamenti alla realtà) a strumenti di certi interessi contingenti, e privandola della primaria funzione di massimo istituto della cultura di un paese.

Però l'Università non afferma la propria autonomia rifiutandosi alle questioni del tempo, e quindi il momento della iniziativa nei confronti dei problemi posti, rappresenterebbe il segno più necessario della validità di un istituto che non può nascondere, dietro lo schermo di una generica autonomia, la propria neutralità ed indifferenza per i problemi della società.

Guido Bodrato

La Fuci e gli allievi di servizio sociale

Si é tenuta a Taranto una « giornata » regionale degli allievi delle scuole di Assistenza sociale. Hanno partecipato assistenti sociali di Bari e provincia, di Lecce e di Taranto e circoli fucini del luogo al completo.

E' inutile dire che l'iniziativa, prima nel suo genere, è stata bene accolta dai partecipanti che hanno seguito con vivo interesse le relazioni e partecipato attivamente alle successive discussioni.

La prima relazione a carattere tecnico-professionale, che riprendeva il tema del convegno tenuto precedentemente a Milano, « Autodeterminazione del cliente e responsabilità dell'Assistente sociale », ha trovato un valido interprete nel prof. A. Vincenzo Curci direttore della scuola ONARMO di Taranto.

Perchè nel cliente possa svilupparsi la capacità di autodeterminarsi e il senso della libertà, egli ha affermato, è necessario che nell'assistente sociale sia vivo e sentito il concetto di persona umana quale unità psicofisica e, come tale, sempre investita della dignità di essere spirituale. Alla base del servizio sociale ci sono infatti una concezione personalistica ed una concezione sociale democratica. Concetti base pienamente rispondenti ai postulati fondamentali della stessa dottrina sociale cristiana. Il servizio sociale sia individuale che di gruppo che di comunità si ispira alla considerazione della persona umana come essere libero, autonomo e responsabile e si propone come scopo quello di aiutare la persona a realizzare se stessa e a sentire meglio la sua libertà, la sua autonomia, la sua responsabilità di fronte a sè ed alla società.

Il servizio sociale non può prescindere altresì da una concezione sociale democratica tale da concepire l'aiuto agli altri come un fare quanto è giusto ed opportuno che si faccia, ma in modo che non ci si sostituisca ad essi, realizzando così nel cliente il clima adatto allo sviluppo dell'autodeterminazione.

L'autodeterminazione scaturisce naturalmente dall'intimo della persona umana, poichè in essa è insita una tendenza a realizzare se stessa ed a espandersi nella estrinsecazione vitale delle sue energie fisico-psichiche. Ma è necessario che nell'assistente sociale questa espansione vitale abbia un limite che permetta a chi si pone in contatto con lui una altrettanto libera espansione.

Forse è facile sentirsi troppo sicuri e cadere in una certa forma di superbia spirituale per avere considerato l'umanità sofferente quasi come una sottospecie di umanità meno sviluppata. D'altro canto il cliente ha spesso ricevuto e accolto frustrazioni di ogni genere che hanno provocato in lui un complesso di inferiorità, per cui ha bisogno di un'azione direttiva decisa che venga da di fuori e senza la quale forse non riuscirebbe a rifarsi.

In queste condizioni l'assistente sociale si assume a volte l'onere di una direzione totale che, venuta a mancare, provoca un trauma ancora più grave.

In considerazione del disagio in cui il cliente si trova e per la difficoltà che incontra nel determinarsi, l'assistente sociale dovrà ripristinare le migliori possibilità del cliente atte a risolvere i suoi problemi, senza peraltro abbandonarlo a se stesso e senza tuttavia sostituirlo. Egli ha, infatti, dei diritti simili a quelli di chiunque altro essere umano, ma non è in grado di fruirne. Compito dell'assistente sociale sarà aiutarlo a scegliere la sua strada da sé in modo da poterla poi percorrere da solo.

Forse nei casi estremi è necessaria anche una sostituzione totale, ma questa deve essere limitata nel tempo, nella misura e soprattutto nella natura; essa non deve mai offendere nè precludere la via al ritorno alla normalità.

Ma anche l'autodeterminazione ha i suoi limiti dettati dalla verità, dalla legge morale e dalla legge positiva; infatti non si può permettere che essa violi sia pure una sola di esse, anche quando si voglia rivendicare un qualche diritto riconosciuto.

Infine il prof. Curci ha ribadito il concetto della spiritualità della professione quale forma di apostolato. Su questo punto sono state sollevate non poche obiezioni e richieste di precisazioni, sia da parte di coloro che hanno già una esperienza della professione, sia da parte di chi guardava il problema da un punto di vista solo tecnico-professionale.

Ha concluso il relatore la vivace discussione che ne è seguita, facendo rilevare che lo spirito apostolico non è una tecnica ma un habitus interiore che ciascun assistente sociale in possesso di adeguata formazione cristiana ha come parte inscindibile ed integrante della propria personalità e che ispira interiormente il suo operare secondo la competenza e la tecnica propria della professione dell'assistente sociale.

La relazione pomeridiana ha avuto carattere organizzativo. Il tema trattato è stato: « La Fuci e gli assistenti sociali ». Relatrice ne è stata Niccolina Costa.

L'incaricata centrale per il servizio sociale ha portato ai convenuti ricche esperienze attinte anche dal suo recente giro effettuato in Sicilia, dove aveva avuto modo di visitare il circolo di Messina e le scuole ENSIS ed ONARMO di Palermo e ONARMO di Reggio Calabria.

Le sue esperienze di lavoro e la discussione seguita alla relazione hanno messo in rilievo una dificoltà di inserimento degli studenti di servizio sociale nella FUCI, difficoltà che scaturisce, (e in questo tutti sono stati concordi) dalla diversa formazione e dalle diverse esigenze e mentalità rispetto agli studenti delle facoltà universitarie.

Ma c'è qualcosa di caratteristico in comune tra il metodo e la spiritualità della FUCI e le esigenze degli studenti di servizio sociale: è l'apertura massima di entrambi al servizio della società. Forse però gli assistenti sono troppo minutamente aderenti alla realtà e questo cozza contro la tendenza della FUCI alla speculazione. Ma è proprio questo che deve rendere possibile l'inserimento nelle sue attività e la integrazione utile.

Se c'è un differenza vuol dire che ciascuno può dare qualcosa all'altro: gli assistenti sociali offriranno alla FUCI il senso della realtà, la FUCI offrirà loro la capacità di vedere le cose da un punto di vista più profondo e più vasto e darà a tutti la possibilità di avere una base interiore altamente spirituale e tale da essere l'anima di qualsiasi professione, perchè propria della tipica personalità dell'intellettuale professionista.

Maria Agnese Pitrelli

recensioni

« Sistemi fiscali e Mercato Comune » - Univ. Studium, Roma 1959 - L. 300, pp. 204.

Tra i problemi posti dal Mercato comune, uno dei maggiori e dei più discussi riguarda le conseguenze che ne derivano per i sistemi fiscali dei singoli paesi. Per un verso si fa riferimento alla così detta armonizzazione delle legislazioni fiscali, nel senso di rendere quanto più possibile simili tra loro gli ordinamenti fiscali dei paesi membri e quanto più possibile vicine le aliquote delle imposte fondamentali; per altro verso si chiedono modifiche al nostro ordinamento fiscale interno, allo scopo di non ostacolare le nostre correnti di esportazione nella Comunità.

Il prof. Gaetano Stammati, con la indiscussa competenza che gli è propria, affronta tutti gli aspetti del problema in un volume che unisce alla esemplare chiarezza di esposizione una rigorosa e completa decumentazione (G. Stammati, Sistemi fiscali e Mercato comune). *Nel primo capitolo vengono così esaminati i problemi a carattere generale; nel secondo quelli relativi alla imposizione sugli scambi; nel terzo quelli relativi alle altre forme di imposizione; nel quarto si tracciano le conclusioni generali sulla fiscalità nel M.E.C.*

Un'appendice ed una ricchissima ed aggiornata bibliografia ragionata chiude il volume, che è pertanto utile a tutti coloro che desiderano avere informazioni esatte sull'argomento e può essere strumento di lavoro per coloro che svolgono attività economiche destinate ad essere influenzate dagli sviluppi del Mercato comune.

神

Cristianesimo e costume in Giappone

Con tutto il suo amore per la novità ed il progresso, il Giappone resta un popolo tradizionalista, una nazione dove le antiche usanze regnano indiscusse nella vita privata come in quella collettiva. Nelle campagne in particolare non si può pensare ad agire che come gruppo e con il gruppo. Accettare una dottrina nuova da parte di una persona è mettersi in conflitto con il pensiero collettivo ed incorrere nell'ostracismo. Vi è un problema di cui il missionario non può disinteressarsi, oggi soprattutto che il contadino sembra per la prima volta toccato dall'Evangelo dai tempi lontani della prima missione gesuita.

Il costume è qualcosa di ben più forte, di più profondo nella anima di un popolo che le semplici usanze. Esso ne è in qualche modo l'espressione. Esso ha anche forza di legge. Vera coscienza collettiva, si sovrappone alla coscienza individuale e la sostituisce spesso in tutto ciò che si riferisce alle attività sociali. Il Giappone è il paese dove questa coscienza collettiva è la più forte. Vi sono di ciò molteplici ragioni. Ragioni esterne come il lungo isolamento di questo popolo insulare. Per più di venti secoli, esso non ebbe praticamente che rari contatti con la sola Cina; ed anche questi non toccavano che qualche individuo, e non la massa del popolo. Conseguenza: nessuna rivoluzione, nessun conflitto di idee, nessun incitamento a pensare per sè stessi. Al contrario, delle regole immutabili, indiscusse, le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Per rendersi conto di questa atmosfera tradizionale, basterà notare che essa si riflette nell'immutabilità del modo di vivere, nel mantenere attraverso i secoli la casa sulle palafitte che non risponde più ad alcuna esigenza, nella conservazione del costume etc. Se oggi, l'arte e la letteratura d'Europa sono di moda, le scuole puramente giapponesi restano frequentate e contano numerosi discepoli. La poesia popolare è sempre quella che fioriva prima dell'anno 900.

Ma le ragioni interne sono più forti ancora ed è nella religione stessa del paese che bisogna cercarle. Nei primi monumenti che ci sono pervenuti, lo shintoismo ci si presenta come un codice morale: una raccolta di ciò che si fa e di ciò che non si deve fare, una raccolta di costumi consacrati che non si possono violare senza incorrere in qualche punizione.

Allevato in un scintoismo senza dogmi che non gli dà ragione di nulla, abituato a trovare nella propria famiglia due o tre sette buddiste molto differenti e tutte egualmente staccate dal dogma, il giapponese ha perduto ogni nozione di verità assoluta. La nozione di vero lascia il posto a quella dell'utile, nozione che non ha niente di fisso, ma è sempre soggetta a revisione secondo le circostanze.

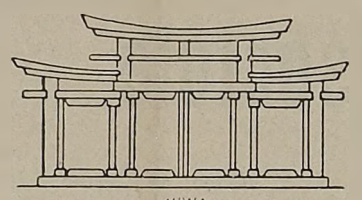
Lo stato ha approfittato di questa mentalità per imporre il supremo postulato della « ragion di Stato ». E' buono tutto ciò che è imposto attraverso la legge e attraverso l'autorità e perciò utile al bene comune. Non è ammessa alcuna discussione. E' così che funziona una coscienza di gruppo praticamente messa al posto e al di sopra della coscienza individuale che reagisce sempre meno, se mai l'ha fatto.

Ciò si manifesta perfino nel linguaggio. Il pronome personale è inesistente e la persona è designata con una vaga locazione nello spazio: questa parte e quest'altra parte, questa maniera e quest'altra maniera. Allo stesso modo, non è ammesso che si affermi chiaramente la propria opinione, anche quando non è possibile alcun dubbio. Avendo io domandato ad un collega giapponese se sua figlia aveva otto anni, egli mi rispose: « Io credo che ne abbia sette ».

Ne risulta che la nostra cultura, in quanto basata su un fondo di cristianesimo antico, urta la mentalità giapponese. Ci se ne accorse bene quando M. Boissonade, un giurista francese inviato in Giappone dopo il 1870 per dotare il paese di un codice all'europea, presentò il suo progetto alle Camere giapponesi. Questo ebbe un effetto di scandalo; si dichiarò che un tale codice era in completa opposizione con gli usi e costumi del paese e che esso era inaccettabile.

Se l'impressione è tale per ciò che è solo una sopravvivenza ed in qualche modo un avanzo del cristianesimo, a maggior ragione ciò avverrà nell'incontro con la religione cristiana propriamente detta. Il conflitto essenziale non si pone nel dogma, ma nel dominio del costume, della coscienza collettiva. Il cattolicesimo libera la coscienza individuale prima oppressa o dimenticata. Un cristiano, dal giorno del suo battesimo, impara a pensare per sè stesso, a giudicare individualmente dei valori, indipendentemente dall'opinione del gruppo, perchè possiede la nozione del vero e del falso, del bene in sè e del male in sè.

Questo fu considerato già dal 1500 come dannoso per l'autorità sovrana giapponese. Bisognava a qualunque prezzo distruggere ciò che metteva in questione la volontà fino ad allora indiscussa del dittatore.



MIWA

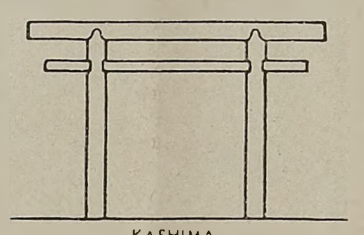
La stessa cosa negli ultimi tempi del militarismo giapponese dove si sarebbe voluto che il popolo, come i militari, non avessero avuto altro pensiero, altra regola di giudizio, che la volontà dei governanti. Rifiutarsi di massacrare un prigioniero senza difesa, era tradire la patria.

Il cristianesimo urta il costume del Giappone in quanto viene considerato una cosa nuova, una cosa che viene da fuori.

Noi abbiamo in particolare due maniere di diminuire le novità: insistere sui punti in comune della legge naturale e conservare del costume tutto ciò che vi è di buono, come pure tutto ciò che non è dannoso, salvo ad abbellire, rettificare ed elevare questo prestito.

Tutti i missionari venuti in Giappone con gli stessi sentimenti di simpatia di San Francesco Saverio, o di P. Valignano, per non citare che questi due antichi esempi, hanno ammirato la ricchezza di virtù umane dell'anima giapponese e avrebbero volentieri applicato loro questo verso di Corneille: « Essa ha troppa virtù per non essere cristiana ».

Perchè non conservare tutte le vestigia della legge naturale? Perchè non mostrare più concretamente come il cristianesimo ama, loda esso stesso quelle virtù, ch'esso ha elevate fino al mondo del soprannaturale? Questi punti restati validi costituiscono come degli argini disposti dalla provvidenza per permetterci di appoggiarvi gli archi sublimi della nostra costruzione divina.



KASHIMA

Non moltiplicare inutilmente le innovazioni, e non portare dal di fuori tutte le devozioni particolari ed accessorie di cui la nostra religione si è lentamente arricchita nel corso degli anni e delle circostanze locali. Una delle ragioni che danno alla nostra religione l'impressione di cosa nuova e straniera per il neofita, è il richiamo al dogma come alla base di tutto, mentre fino ad ora egli si è ben poco preoccupato di sapere ciò che doveva credere, ma solo di trovare una ragione di vivere bene. Siccome il modo che si segue nel presentare la vera fede è una delle cose che si presta all'adattamento, è bene tener conto della mentalità del popolo, mostrargli innanzitutto l'elevatezza della morale cristiana, come pure i mezzi messi a nostra disposizione per tradurre in pratica questo ideale.

Sarà poi facile mostrare che tale morale non regge se non poggia sul dogma e questo diverrà allora più gradito.

Nella nostra liturgia vi è una moltitudine di riti molto belli che sono adattamenti alle usanze che il cristianesimo trovò al momento della sua introduzione nei nostri paesi d'Occidente. Se non si può fare altrettanto oggi in Giappone per la liturgia propriamente detta, si possono utilizzare certe usanze locali modificandole appena.

Un altro dominio dell'adattamento concerne la persona del missionario. Se egli è giapponese, il suo stretto dovere è di rispettare tutte le usanze ed in particolare l'etichetta del suo paese. Se egli è straniero, deve avvicinarsi il più possibile ed evitare tutto ciò che nella sua condotta creerebbe molestia o offenderebbe il popolo che egli pretende di convertire.

Questo principio è ormai diffuso ed il giovane missionario riceve, al suo arrivo nel paese, tutta la formazione necessaria.

Infine la conoscenza dell'ostacolo che costituisce per noi il costume potrà ispirarci nella scelta di una tattica di avvicinamento, dato che vi è soprattutto il problema di affrontare le campagne, molto più tradizionali del resto del paese. Una tattica che si è rivelata eccellente è quella stessa che utilizzò S. Francesco al suo arrivo nel paese: avvicinarsi dapprima a colui che detiene l'autorità sulla gente e quindi è anche l'arbitro delle tradizioni. D'altra parte noi troveremo in Giappone degli elementi preziosi: un senso profondo di religiosità e di riconoscenza, un culto ardente della famiglia, il senso delle responsabilità, il rispetto dell'autorità e molte altre qualità. Una volta ottenuta la conversione, questo senso della tradizione giocherà a favore del neofita e l'aiuterà a conservare la sua fede.

P. Humbertclaude
(dal periodico "Mission de l'Eglise").

Marcia universitaria della fede

Un vivace manifesto, che sembra anticipare i più bei colori della primavera, dalle bacheche degli istituti universitari e delle sale di ritrovo invita tutti gli studenti a partecipare per il prossimo 7 maggio, festa dell'Ascensione, alla quarta « Marcia della Fede » da Bolsena a Orvieto.

Sul manifesto compare una lunga teoria di giovani, con il loro tradizionale cappello goliardico che seguono una nuda croce, e, sullo sfondo, come un gran pavese medioevale, è disegnata la sagoma inconfondibile del Duomo di Orvieto. Quattro anni fa, in una giornata di maggio, meno di cento giovani diretti da Don Giovanni Rossi entravano cantando nella città dalla superba Porta del Sole e bastò il loro « Pange lingua » per ridestare gli assopiti echi del grande corteo di Papa Urbano IV sceso nel 1262 al ponte del Paglia a incontrare la processione che portava da Bolsena il Corporale imporporato del Sangue miracoloso.

D'allora la Pro Civitate Christiana decise di lanciare la nuova iniziativa all'intero mondo degli universitari, pensando, a ragione, che un simile pellegrinaggio avrebbe incontrato le simpatie dei suoi giovani amici. Infatti, l'anno seguente, gli universitari erano più che raddoppiati ed in trecento entrarono in Orvieto: era con loro Sua Eminenza il Card. Giacomo Lercaro, che aveva amorevolmente acconsentito a presiedere alla Marcia.

In seguito alle passate esperienze, quest'anno i giovani arriveranno a Orvieto di notte con treni speciali. Di lì saranno trasportati con pullmans a Bolsena, in modo da poter iniziare la Marcia alle prime ore del mattino e concluderla verso mezzogiorno con la solenne liturgia che quest'anno sarà celebrata nel Duomo di Orvieto da S. Em. il Card. Gregorio Pietro XV Agagianian.

La presenza dell'Eminentissimo Patriarca degli Armeni, Pro-Prefetto di Propaganda Fide, ha uno speciale significato: Papa Giovanni XXIII ha annunciato al mondo la prossima convocazione di un Concilio Ecumenico anche per richiamare tutte le chiese cristiane separate all'antica vera Chiesa di Cristo, la Chiesa Cattolica.

Alla quarta edizione della « Marcia Universitaria » il motivo ecumenico sarà dato non solo dalla preghiera che sarà fatta per questa intenzione, ma anche dalla presenza dello stesso Capo dei cattolici orientali di rito armeno. Il motivo eucaristico, che è e resta il perché originale della Marcia trova qui una sua particolare esplicazione. Cristo si è reso presente nel Sacramento dello altare perché i fedeli che conoscono il Suo Corpo, dice S. Agostino, diventino lo stesso Corpo di Cristo, la Sua Chiesa.

I giovani che verranno alla « Bolsena-Orvieto » penseranno soprattutto a questo: che il popolo di Dio vive oggi come i patriarchi nel deserto, sotto tende provvisorie, ma la meta del suo cammino è l'altra Gerusalemme, quella celeste.

(l. b.)

Notiziario fucino

lauree

La presidente della FUCI reatina, Riccarda Vecchiarelli, si è brillantemente laureata in questi giorni presso l'Università di Roma in filosofia e pedagogia sostenendo la tesi in psicologia: « Il contributo della scuola di Parigi alla filmologia psicologica ».

Si sono inoltre « addottorate »:

A Bologna, Gioni Barcati di Forlì, in matematica e fisica, e a Bari Angiolo Morea di Irsina in giurisprudenza.

Dalla Fuci di Padova ci è giunto un pregevole elenco che qui riportiamo:

si è laureata la fucina *Della Mea Mariella*, in Lettere. Si è laureato in Farmacia *Zambon Franco*, ospite del Collegio Universitario STUDIUM. Si è laureata in Lettere la fucina *Imperatori Gabriella*.

Sono convolati a nozze *Pavan Giuliana*, veterana fucina e l'ex segretario *De Sandre Mario*.

La dott.ssa *Francesca D'Arcais*, lascia la Presidenza, sostituita dalla fucina *Giordana Canova*, come pure se ne va l'Assistente maschile *Don Martino Gomiero*, sostituito da *Don Cristiano Bortoli*.

A tutti i più vivi auguri di Ricerca e della Fuci.